

Quella di psicoterapeuta è pratica che si acquisisce in maniera sicuramente particolare, il nostro ambito di sapere non si lascia gestire secondo quello che solitamente accade nelle altre scienze. Per qualsiasi tipo di conoscenza, l'assetto mentale pressapoco è sempre lo stesso: attenzione ai contenuti, comprensione ed organizzazione di concetti, applicazione di quello che si è compreso. Un concetto matematico viene capito, riformulato ed anche impiegato quando è necessario. Poi la porta si chiude, sono le 19, le 20 e il buon matematico va al cinema con gli amici. Nello stesso tempo, il concetto matematico resta in laboratorio, nei fogli della cartella, sul sedile della macchina.

Per noi, purtroppo, non è così. La comprensione della nostra materia dipende da noi stessi e dalla nostra disposizione interna. Comprendere ed essere vanno di pari passo, si esigono a vicenda e non possiamo dimantarci sul sedile di nessuna auto.

Diciamo che il sapere che vorremmo possedere riguarda un modo di funzionare della mente che produce dolore. Però la mente, a dire la verità, la nostra compresa, cerca con tutti i mezzi di tenere lontano il dolore e, quasi sempre, pensa che l'unico modo sia la fuga, la bugia, il non tenere conto di porzioni di realtà che fanno paura. La parola d'ordine diventa espungere, mettere parentesi intorno a quantità incandescenti d'essere. E la soluzione che va nella direzione opposta alla fuga, quella del tenere in conto, del fare spazio all'eterogeneità del sentire, più decisamente di qualsiasi altra viene intesa come l'errore più pericoloso ed imperdonabile, l'ingloriosa fine di chi è stato tanto stolto da andare - inutile e ridicolo agnello sacrificale - dove non c'è salvezza. Secondo questa prospettiva, crescere significa acquisire maggiori capacità, maggiore consistenza, maggior potere e, per contro, la sconfitta definitiva della fragilità, dell'insicurezza, di una inutile pena che azzoppa i pensieri. Non è proprio accettabile l'idea che sia il cammino contrario quello che porta ad una crescita autentica.

Il nostro diventare psicoterapeuti, nella sua parte centrale ed essenziale, coincide con questo cammino spigoloso che ci costringe, ogni giorno, a far spazio alle parti che ci sembrano meno esaltanti di noi, i limiti della nostra comprensione, delle nostre capacità, la frammentarietà - dolorosa fino alle lacrime - della nostra disposizione ad amare.

Lasciare da parte l'ideale che abbiamo costruito e che abbiamo pensato, in qualche momento, di voler diventare per guardare semplicemente quello che siamo: questo è il sorprendente ed inglorioso compito.

Il 7 febbraio 1903, Rilke rispondeva così ad un giovane poeta che gli aveva inviato i suoi componimenti per un giudizio: "Cerchi di dire ciò che vede, ciò che vive e perde, descriva le sue tristezze, le sue aspirazioni, la sua fede in una bellezza qualunque. E per esprimersi - dice ancora - usi le cose che le stanno intorno". Non concetti raffinati ed esotici, dunque, presi a prestito dal laboratorio geometrico della logica perché ciò che è dentro di noi, i nostri sentimenti luminosi e sgangherati, si lasciano dire da immagini visive, sogni, ricordi, visto che, proprio di sogni e ricordi condividono l'impalpabile e fragile essenza.

E' davvero stupefacente doversi affidare ad una così fragile zattera e, su questa, affrontare il mare della vita.

Dobbiamo decidere di diventare degli esseri umani, in modo da poter incontrare l'umanità dei nostri pazienti e viaggiare con loro alla ricerca di una verità interiore.

"E se - continua Rilke - da questo immergersi nel proprio mondo, sorgono versi, allora non le verrà in mente di chiedere a qualcuno se sono buoni versi perché in essi vedrà una scheggia e un suono della sua vita. E la sua vita troverà, da qual momento, proprie vie che possono essere buone ed ampie".

Nicoletta Massone